



Bettino Craxi

La segreteria socialista chiede ad Andreotti il «rispetto dei patti» sulle norme per la tv

Anche Cariglia in difesa della Fininvest: «La legge non deve essere toccata» Un vertice sulle nomine Rai

Il Psi non molla gli spot Il governo porrà la fiducia?

Crisi tra pubblicità e referendum? Cossiga fa sapere...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Sono in molti ad attendere il rientro di Giulio Andreotti dall'appendice sudamericana della sua missione ad Houston. Sarà del presidente del Consiglio l'ultima mediazione sulla legge per l'emittenza tv. E sua sarà la responsabilità di decidere se ricorrere al voto di fiducia per far passare una eventuale soluzione che non trovasse il consenso di tutti i contendenti. Scelta non facile, perché Andreotti si presentò, all'epoca della disputa sul voto segreto, nelle vesti del tutore delle prerogative del Parlamento, sostenendo che la libertà di voto non potesse essere mortificata da una fiducia tecnica. Quella «lezione» di democrazia fu impartita al Craxi da De Mita allora capo del governo. Parti invertite adesso. Solo un dato resta uguale: la pressione socialista. Bettino Craxi l'ha detto esplicitamente ad Arnaldo Forlani: se il compromesso è del governo, tocca al governo difenderlo. È stato, però, un segnale a doppio senso. Da una parte, fa capire che il Psi non ha voglia, o forse non ha forza abbastanza, per aprire una crisi sugli spot o sul tetto pubblicitario alla Rai, tutto le armi ben caricate dalla sinistra dc. Insiste Nicola Mancino, capogruppo dc al Senato, «dove fu consumata l'offesa del divieto degli spot». La minaccia di una crisi suona come rinuncia alla ragione. Per cosa, poi? Per l'interesse di un solo soggetto privato? È un'accusa che il Psi deve riuscire a scansare, per poter gestire la crisi, quando esploderà, come «crisi politica reale», quindi senza altro sbocco che nuove elezioni nella prossima primavera. Ecco, allora, il rovescio del messaggio socialista: è il governo a guida dc espressione di tutta la Dc? Tocca ad Andreotti dimostrarlo. Con il ricorso alla fiducia, nel caso il suo compromesso non soddisfacesse De Mita e Bodrato. Ma neppure in questo caso tutti i rischi sarebbero superati: l'obbligo della coerenza potrebbe spingere la

Il Psi chiede energicamente ad Andreotti di assumere «un'iniziativa che consenta la rapida approvazione della legge televisiva secondo gli accordi da tempo intervenuti». Nella nota della segreteria socialista c'è un implicito riferimento al voto di fiducia, che il Psi ha prontamente annunciato di gradire. La sinistra dc non arretra, si va allo scontro. Intanto si spartiscono le nomine Rai.

SERGIO CRISCUOLI

ROMA. Sale il tam tam socialista in difesa degli spot di Berlusconi. Mentre la legge sull'emittenza radiotelevisiva va in aula a Montecitorio, il Psi mette i piedi sul tavolo delle mediazioni e chiama in causa Andreotti. Non è un ultimatum, perché non vengono minacciate ritorsioni. Più semplicemente, e più sbrigativamente, è la richiesta di un intervento «decisionista». Craxi preferisce non parlare di voto di fiducia, per non assumerne la paternità, ma l'implicito «suggerimento» inoltrato al presidente del Consiglio è proprio questo. Sembra aver visto giusto Guido Bodrato (sinistra dc) che, dalla barricata opposta,

manangono gravi dissensi ed anche incognite sulla capacità della maggioranza di sostenere in Parlamento una coerente impostazione. Un richiamo al rispetto dei patti, dunque. Ma quei patti, ha affermato De Mita in un'intervista alla Stampa, non ci sono mai stati: «Il dissenso ci fu sempre». E oggi il leader della sinistra dc si mostra deciso a non retrocedere dalle proprie posizioni: «Si vuol fare una legge per il pluralismo o difendere un duopolio che c'è già? Nel primo caso abbiamo dimostrato di essere disponibili, nel secondo, abbiamo già detto di no».

Si va allo scontro, dunque, e il Psi pretende che Andreotti si schieri e agisca, subito e con fermezza. «La segreteria socialista attende una iniziativa del governo che consenta la rapida approvazione della legge televisiva secondo gli accordi da tempo intervenuti». L'iniziativa richiesta non può consistere in una proposta definita e definitiva sui due scogli della legge, cioè l'interruzione del film con gli spot e il tetto pubblicitario Rai. Ma ciò che Craxi sta chiedendo ad Andreotti è qualcosa di più: è la garanzia che una legge gradita ai socialisti (e a Berlusconi) passi in Parlamento. E per accontentare il leader del garofano, il presidente del Consiglio ha una sola strada: il voto di fiducia. Significativamente, poche ore dopo il comunicato di via del Corso, il segretario socialdemocratico ha cercato di spianare la strada a questa soluzione: il presidente Andreotti - ha dichiarato Cariglia - ha la via libera del Psdi per porre la fiducia. È ovvio che se il governo scisse battuto una crisi sarebbe inevitabile, ma questo esito - ha aggiunto - non è affatto scontato. Secondo il segretario socialdemocratico, insomma, vale la pena di correre il rischio.

Stamattina Craxi terrà una conferenza stampa, per amplificare il suo tam tam. Tornerà a sparare sui referendum elettorali e, probabilmente, anche sulla costituzione «Legge per la difesa della legislatura», uno degli esempi - ha polemizzato ieri il vicesegretario socialista Di Donato - «del formarsi di un laboratorio politico trasferito da Palermo a Roma». C'è infine un duro giudizio del giornale del Psi sull'ipotesi di elezioni anticipate a primavera: «I repubblicani - scrive la Voce - intendono reagire con energia».

L'irrigidimento socialista sulla partita dell'emittenza è stato ribadito anche da Intini, che in un'intervista al Secolo XIX ha escluso un accordo nella maggioranza della Rai fra due anni: tutto ciò che concede è una generica disponibilità a «riesaminare la questione» entro fine. Il comunista Vincenzo

Vita, responsabile informazione del Psi, ha subito risposto che «ciò significa preferire un mercato bloccato, orientato da convenienze extraeconomiche».

Il conflitto nella maggioranza sull'emittenza non ha intanto impedito ai partiti di governo di partecipare a una riunione a Palazzo Chigi, presieduta dal sottosegretario Cristofori, dedicata alla gestione della Rai. In una sede non proprio ortodossa, si è così discusso di sinistramente di nomine interne, una vicenda che a me, un'altra a te...

Per il pentapartito è costituzionale. 23 emendamenti della sinistra dc Primo round alla Camera sulla legge Si mobilita il «partito di Berlusconi»

Senza schermaglie, lo scontro parlamentare sull'emittenza radio-televisiva è entrato subito nel vivo, ieri sera alla Camera. L'opposizione di sinistra ha formulato pregiudiziali di costituzionalità sul progetto costruito a misura di Berlusconi. Benché respinte a scrutinio segreto esse hanno imposto un taglio di forte concretezza al confronto. La sinistra dc presenta oggi 22 emendamenti.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Per mettersi al sicuro sulla votazione delle pregiudiziali, grande mobilitazione del partito trasversale di Via Emilia. Compare, dopo mesi di assenza dall'aula, persino Gerry Scotti, deputato socialista ma soprattutto di «Italia Uno». E gli unici ad intervenire in aula contro le pregiudiziali sono proprio i deputati del Msi. Che potranno di lì a poco van-

ne, dopo l'intervento in discussione generale di Guido Bodrato, la sinistra dc formalizza la presentazione di 23 emendamenti (a cui avevano lungamente lavorato ieri De Mita, Borri, Silvia Costa e lo stesso Bodrato) che riguardano l'eliminazione degli spot e del tetto pubblicitario per la Rai, e che affrontano il nodo delle concentrazioni private.

È lo stesso nodo su cui l'opposizione di sinistra aveva condotto il primo «round» dello scontro in aula. Le pregiudiziali (Sinistra indipendente-Pci, Verdi e Pr) muovevano infatti tutte, e in particolare quella firmata da Bassanini, Guerzoni, Vitalone, Veltroni e Ferraro, dalla considerazione assolutamente preliminare che il progetto Mammì non contiene norme suscettibili di incidere efficacemente sull'assetto oli-

gopolistico già oggi esistente, ma si limita ad impedire (né sempre in modo efficace e rigoroso) ulteriori, future concentrazioni.

Il presidente della Sinistra indipendente, Franco Bassanini, ha sottolineato come sia stata la stessa Corte costituzionale, nella sentenza 826 dell'ormai lontano 1988, a denunciare che «il rischio della formazione di un oligopolio, paventato dalla Corte, si è trasformato in realtà, e che il pluralismo in sede nazionale non potrebbe in ogni caso considerarsi realizzato dal concorso tra un polo pubblico e un polo privato che sia rappresentato da un soggetto unico, com'è Silvio Berlusconi. Ecco allora la stessa Corte invocare la necessità e l'urgenza di una disciplina «definitiva» capace di ostacolare il realizzarsi di con-

centrazioni monopolistiche o oligopolistiche». Il testo ora all'esame della Camera sta il come uno sberleffo alla Consulta, ne ha dedotto Bassanini.

In linea con questo atteggiamento la singolare relazione che ha poi svolto per la maggioranza il socialista Aldo Aniasi: più preoccupata di contestare le novità introdotte in Senato che di sostenere un impianto «di troppo lunga gestazione e in qualche modo già vecchio». La discussione generale oggi e mercoledì mattina, subito dopo si comincerà a votare. «Tutto a voto palese», vorrebbe il socialista Mauro Scoppia. «Seppia si legga il regolamento, e vedrà che c'è materia anche per lo scrutinio segreto», ha ribattuto Walter Veltroni. E lo stesso capogruppo dc Vincenzo Scotti gli ha dato ragione.

Il presidente Fieg contesta le norme della «Mammì» L'atto d'accusa degli editori «Un mercato ancora senza regole»

Il mercato pubblicitario è regolato in maniera tale da collocare l'Italia al pari dei paesi meno sviluppati; non considerare i settimanali ai fini dei limiti contro i trust significa consentire a un solo imprenditore di avere tre tv nazionali, tutti i periodici che vuole, tutta la pubblicità per tutti i periodici che vuole. È la requisitoria del presidente degli editori, Giovanni Giovannini, contro la legge Mammì.

ANTONIO ZOLLO

ROMA. Con questa legge «uno stesso soggetto potrà non solo possedere tre reti televisive a copertura nazionale, ma tutti i periodici che vuole e raccogliere la pubblicità per per tutti i periodici che vuole. Si rischia di incentivare un gigantesco trust» di fronte al quale farà probabilmente scendere quello sul quale si è tanto discusso negli anni 70 e che creerà profonde discriminazioni all'interno del mondo editoriale...». Dette da Giovanni Giovannini, presidente degli editori italiani, durante l'assemblea di ieri della Federazione, le parole di questo atto d'accusa pesano come pietre. La denuncia di Giovannini si rivolge al potere che si sta concentrando nelle mani di un unico imprenditore (Berlusconi) dal momento che lui, e soltanto lui, può far valere nella

lo, controllarlo. È l'assenza di regole - osserva Giovannini - che ha favorito le «interminabili» lotte per il controllo di importanti case editrici, decine di interventi della magistratura, divisioni dei partiti e nei parlari sugli assetti legislativi dell'informazione. Il Parlamento è da anni diviso non da visioni diverse sui diversi problemi, ma dalle alleanze contrapposte con i diversi protagonisti del mercato. Si ragiona quasi sempre in termini di pro e contro: dietro le soluzioni escogitate si individua subito il beneficiario e il perseguitato. È così che i limiti antitrust nel settore tv vengono modellati sull'esistente, invece che studiati per ricondurre l'esistente nei limiti considerati più giusti; è così che le norme sulla pubblicità vengono, da una parte e dall'altra, studiate in funzione di garantire o colpire questo o quello, senza alcuna considerazione per il reale interesse degli utenti, degli altri media, dei cittadini. In quella mancanza di regole, sono state perfettamente lecite operazioni che, probabilmente, non lo sarebbero state se la legge fosse esistita.

L'assenza di regole, a giudizio di Giovannini, provoca i suoi effetti più distortivi e devastanti nel flusso della risorsa primaria del sistema: la pubblicità. Nel biennio 88-89 - avverte il presidente degli editori - la stampa ha registrato un incremento pubblicitario del 13,3 e dell'11,6%, con un avvio di recupero di quote di mercato nei confronti della tv. E, tuttavia, dov'è il grandioso sviluppo di questo mercato, del quale mena vanto la tv commerciale? «In Italia - avverte Giovannini - l'investimento pubblicitario globale rispetto al prodotto interno lordo resta il più basso d'Europa, meno della metà di quello inglese e meno di un quarto di quello degli Usa. La spesa pubblicitaria «pro-capite» è meno di un terzo di quella inglese, meno della metà di quella della Germania federale e il 70% di quella francese». In definitiva, deriva da qui i due paradossi del caso italiano: nelle graduatorie mondiali, il nostro paese viene subito dopo Usa, Giappone e Inghilterra per il volume di spesa pubblicitaria in tv; si trova in compagnia di Tailandia, Giordania, Costa Rica e Filippine per la quota percentuale della spesa pubblicitaria globale assorbita dalla tv. «Non ci siamo mai impegnati - denuncia Giovannini - in crociate contro la pubblicità tv, ma come non riconoscere che la distribuzione della pubblicità tra i diversi mezzi è tale da porci fuori del

Investimenti pubblicitari*			
	1989	1990	Var. %
Totale pubblicità	2.801,5	3.037,8	+ 8,4
Quotidiani	517,7	601,6	+ 16,2
Periodici	489,3	469,0	- 4,1
Specializzati	166,8	187,8	+ 12,6
Totale stampa	1.173,8	1.258,4	+ 7,2
Televisione nazionale	486,2	528,4	+ 8,7
Televisioni commerciali	905,0	1.069,1	+ 8,5
Totale televisione	1.471,3	1.597,5	+ 8,6
Radio nazionale	45,6	48,4	+ 6,3
Affissioni	110,8	133,4	+ 20,4

* In miliardi di lire. Periodo gennaio-maggio
Fonte: Nielsen Italia

mondo occidentale? Il posto dell'Italia non sarebbe in quell'altra graduatoria, quella dei paesi nei quali la pubblicità sulla stampa ha la prevalenza e nella quale davanti all'Italia c'è tutta l'Europa e tutto il mondo occidentale? La pubblicità in tv non è il diavolo, ma, per favore, non ci si commuova a ripetere che a toccare quella pubblicità si distrugge il paese...». In particolare, delle norme della legge Mammì sulla pubblicità, la Fieg contesta: 1) l'abolizione del tetto Rai; 2) l'ipotesi di alzare le percentuali di affollamento orario e della Rai e delle tv private. Ma Giovannini individua un altro buco nero della legge Mammì: il mancato

inserimento dei periodici nei limiti antitrust «con il rischio di consentire un enorme potere sia sul piano dell'influenza pubblica, sia sul piano della raccolta pubblicitaria». Alle obiezioni di chi dice che il mercato dei periodici è troppo vasto per calcolare efficaci limiti percentuali, Giovannini replica: basta restringere il campo ai periodici che abbiano più di un dato numero di giornalisti, che abbiano una tiratura superiore ad un certo limite, che raccolgano più di un certo ammontare annuo di pubblicità. Un fatto è certo per Giovannini: non si può operare una discriminazione a favore di chi può sfruttare la «motivazione televisiva».

Una lega in difesa della legislatura Segni attacca Craxi «Sei come Ligaciov...»

Si chiamerà «Legge per la difesa della legislatura». Sorgerà ad opera di parlamentari che hanno posizioni diverse sui referendum elettorali ma che intendono battersi contro ogni ipotesi di scioglimento delle Camere. Ma mentre annunciano che scriveranno a Cossiga, il clima continua a restar pesante. E ieri Segni ha punzecchiato Craxi così: «Se Occhetto non è Gorbaciov, lui è Ligaciov...».

ROMA. Un po' di insulti, qualche sfottò e la nascita, all'orizzonte, di una Lega nuova di zecca: quella «per la difesa intransigente della decima legislatura». Intorno al referendum elettorale, insomma, il clima resta teso: soprattutto dopo l'ultima raffica di accuse sparata da Bettino Craxi. Ed è proprio a Craxi che Mario Segni - presidente del Comitato promotore dei referendum - ha indirizzato ieri una ironica frecciata: «Ho letto - ha detto - un garbato rimprovero di Craxi ad Occhetto: quello di non essere abbastanza Gorbaciov. Mi permetto, allora, di fare un altro garbato rimprovero a Craxi: nel campo istituzionale è il vero Ligaciov. Vuol congedare tutto e non cambiare niente...». Ed una critica più o meno simile viene mossa al segretario socialista anche da Giorgio Tedesco, presidente della Commissione di garanzia del Psi: «Trovo che ci sia da parte

sua un eccessivo nervosismo. Io rispetto il fatto che non condivida l'iniziativa referendaria: ma il fatto che sia così convinto che i referendum siano costituzionali non lo comprendo. Ci sono autorevoli costituzionalisti che sostengono il contrario. Credo che Craxi dica questo più per un eccesso di nervosismo che per una valutazione politica...». E che il clima intorno al referendum sia appunto segnato da nervosismo e manovre di bassa cucina è testimoniato dall'operazione tentata intorno ad un dibattito organizzato dal Comitato per la difesa della Costituzione: Alessandro Natta, Gianni Ferrara e Maria Luisa Bocca - invitati assieme a molti altri a prender parte alla discussione - si sono visti «arruolare» nel «comitato antireferendum» sono alcune settimane fa. I tre dirigenti comunisti



Le correnti dc a Forlani: «Convoca subito la direzione»

In seno alla Dc si moltiplicano gli sforzi di mediazione per superare i contrasti, almeno i più acuti, in vista della prossima riunione del Comitato nazionale. Ai tentativi del segretario Arnaldo Forlani (nella foto) si stanno aggiungendo quelli di esponenti delle varie componenti di maggioranza. Il Consiglio nazionale, a detta dell'andreattiano Vittorio Sbardella, dovrebbe tenersi il 27 e 28 luglio. La riunione dovrebbe essere segnata, per il gaviano Russo, da uno sforzo unitario in vista dell'assemblea nazionale d'autunno. L'iniziativa unitaria - aggiunge - è necessaria per non dare spazio ad avversari e alleati e per la «complessa evoluzione della situazione politica e l'inesistenza, anche teorica, di soluzioni alternative». Quasi tutte le componenti del partito, dai fanfaniani agli andreattiani, a «Azione popolare», a «Forze nuove», alla sinistra, hanno sollecitato, intanto, la convocazione della direzione prima del Consiglio nazionale. Le donne e le amministratrici dc, dal canto loro, hanno convocato per il 14-15 luglio un «Forum» sulla «forma partito» e sulle riforme istituzionali.

Per Grillo (Pri) «preoccupanti» alleanze Dc-Psi nel Catanese

ancora di essere «preoccupato e allarmato» per le «alleanze Dc-Psi» che si stanno diffondendo nel Catanese perché esse «non affrontano problemi di fondo quale quello della lotta alla criminalità organizzata». Comunque, per Grillo, «più che le istituzioni non funzionano i partiti», Pri incluso, «se è vero com'è vero che gli organi repubblicani non si rinnovano da parecchi anni».

Pietro Folena: «Una costituente autonomista e antimafiosa»

Il segretario regionale del Pci, Pietro Folena, intervenendo a Catania alla conferenza cittadina del partito, a proposito della «Costituente siciliana», lanciata il mese scorso, ha detto che per la costruzione della nuova formazione della sinistra, bisogna partire «dai bisogni e dalle istanze del popolo siciliano, recuperando la funzione popolare arretrata dal partito e dalla Sicilia, configurare una sorta di Unione regionale della nuova formazione politica, federata a quella che uscirà dal XX congresso». Una storia, quella del Pci, che è «storia dell'autonomia» e ripercorrerà aiuta a capire «quanto della specificità dell'isola, e del tentativo di costruire un radicamento di massa originale, costituisca l'identità vera e reale del Pci». La «Costituente siciliana» - ha concluso - dovrà essere «autonomista, antimafiosa, del lavoro e delle libertà, capace di prospettare un nuovo e più ampio grado di civiltà sociale e di rigenerazione morale della politica».

Giunta di sinistra alla Provincia di Rovigo

La giunta è composta da 3 assessori comunisti, 2 socialisti, un socialdemocratico. Il Consiglio comunale di Campobasso ha eletto sindaco Vittorio Ruzzi, a capo di una giunta monocolore dc. Alla provincia di Catania, invece, giunta Psi-Dc, presieduta dal socialista Giulio Saccà Tignone.

Dal primo agosto quotidiani a 1200 lire

«Nel 1988 abbiamo dovuto aumentare il prezzo del giornale due volte. Abbiamo resistito nel 1989. Ma in questo 1990, dopo un lunghissimo e sofferto travaglio, dobbiamo arrenderci alla necessità di aumentare il prezzo del 20% a partire dal mese di agosto». Così ieri il presidente degli editori, Giovannini, ha annunciato l'imminente rincaro del prezzo dei quotidiani, dovuto - ha spiegato - al riformarsi di una ampia forbice tra costi e ricavi. Giovannini ha anche fatto riferimento ai prossimi rinnovi contrattuali per poligrafici e giornalisti dichiarando chissà quale che egli ha definito una stagione eccezionale nella definizione delle rivalutazioni salariali. A Giovannini ha replicato il sindacato dei giornalisti (Fisj) contestandogli la volontà di risolvere una presunta crisi del settore «ripulendo sulla qualità dei giornali, aumentandone il prezzo, riducendo gli addetti e contenendo gli aumenti contrattuali».

GREGORIO PANE